

Ilva di Taranto. Il dovere di saper coniugare sviluppo industriale, salute e ambiente



È ormai nota a tutti la proposta di chiusura della zona a caldo dell'acciaiera Ilva di Taranto. Mi soffermerò su questa notizia perché questa vicenda è emblematica per il futuro industriale del nostro Paese e pone a noi tecnici alcuni quesiti, ai quali cercherò di dare una risposta.

È importante ricordare che quando nacque l'Ilva era la più moderna acciaiera al mondo e fu costruita all'interno di un uliveto con le abitazioni che erano a più di venti chilometri di distanza.

Attualmente è l'acciaiera più grande in Europa. Il processo produttivo attuale comprende le seguenti fasi: trasporto ed immagazzinamento minerali, fossili e fondenti, agglomerazione, cokeria, produzione ghisa, produzione acciaio, laminatoio a caldo e a freddo, zincatura e tubificio. Le prime cinque fasi sono le più inquinanti e i prodotti sono lamiere, nastri, tubi saldati e lamiere da taglio. Le emissioni principali sotto accusa sono quelle di particolato (Pm10), diossine e benzopirene.

A mio vedere non può essere la magistratura a condizionare il destino industriale del nostro Paese, ma occorre una collaborazione più stretta fra aziende e istituzioni preposte, come Arpa, Istituto Superiore di Sanità, Ministero dello Sviluppo Economico e Ministero dell'Ambiente, per risolvere tutti insieme i problemi creati dalle attività industriali. Ciò è proprio quello che ha proposto il Ministro dell'Ambiente Clini, esprimendo la convinzione che l'Ilva possa continuare a produrre acciaio e rapidamente allinearsi agli standard e alle indicazioni europee in 4 anni. Tuttavia occorre che nelle istituzioni ci siano tecnici che conoscano i processi industriali più avanzati e che i limiti alle emissioni delle singole regioni non siano inferiori a quelli proposti dalla Comunità Europea.

È possibile coniugare sviluppo industriale e salute dei lavoratori, dei cittadini e la salvaguardia ambientale? Ciò è fattibile, ma solo sviluppando al più alto livello tutte le tecnologie. Prima di tutto occorre intervenire abbassando ulteriormente tutte le emissioni dell'attuale processo, come già è stato fatto nel recente passato, applicando le tecnologie più avanzate, sviluppandone di nuove e applicando le ultime direttive europee. Devono essere ridotte le emissioni convogliate ai camini inserendo nuovi impianti di abbattimento, diminuite le emissioni fuggitive intervenendo sugli impianti di produzione, sulla manutenzione e sulla formazione del personale, diminuite le emissioni diffuse durante l'immagazzinamento e la movimentazione delle materie prime con barriere antipolvere o interventi di copertura in ambienti tenuti a leggera depressione, aumentata l'efficienza degli impianti di trattamento acque reflue, trovata una collocazione opportuna per i reflui solidi. Per realizzare questi miglioramenti è necessario un monitoraggio continuo degli inquinanti e che le tecnologie industriali rientrino nelle conoscenze dei ricercatori accademici per trasferire su queste le nuove scoperte scientifiche. In alternativa c'è la possibilità di cambiare il processo realizzando un'"acciaiera riduttiva", utilizzando metano o idrogeno, eliminando così la cokeria, però questo cambiamento richiede pesanti investimenti, o realizzando un'"acciaiera elettrica", eliminando tutta la parte calda, soluzione che ha bisogno di grandi quantità di rottami metallici come materia prima ed energia elettrica a basso costo per essere competitiva, o spostare le abitazioni vicine.

Le iniziative del Governo per salvare l'acciaiera di Taranto, con finanziamenti per operazioni di bonifica del territorio circostante e di incentivi europei per il miglioramento della produzione, sono la testimonianza che si crede nella possibilità di coniugare innovazione industriale e salute dei cittadini, dei lavoratori nel rispetto ambientale.

Noi tecnici abbiamo il dovere di avere le conoscenze necessarie per realizzare impianti ad emissioni zero.